

AIPG

Associazione Italiana di Psicologia Giuridica

**Corso di formazione in psicologia giuridica,
psicopatologia e psicodiagnostica forense**

2006

**ADOLESCENTI AUTORI DI CRIMINI VIOLENTI
CONTRO I FAMILIARI**

Tesina presentata da **Michela Carmignani**

Psicologa Psicoterapeuta

michela.carmignani@libero.it

*“Vorrei che non ci fosse età di mezzo
fra i dieci e i ventitré anni,
o che la gioventù dormisse tutto questo intervallo;
poiché non c'è nulla in cotesto tempo
se non ingravidare ragazze
vilipendere gli anziani, rubare e darsi legnate.”*

W. Shakespeare, Il racconto d'inverno.

INDICE

Introduzione

1. ADOLESCENZA, AGGRESSIVITA' E VIOLENZA
 - 1.1. Aspetti evolutivi in gioco nell'adolescenza
 - 1.2. Frustrazione, aggressività e violenza nell'adolescente
 - 1.3. Dalla crisi adolescenziale all'acting-out violento

2. MINORI E REATI CONTRO LA PERSONA
 - 2.1. Una rassegna di dati sul fenomeno in Italia
 - 2.2. Omicidio in ambito familiare
 - 2.2.1. Ampiezza del fenomeno e identikit dell'autore
 - 2.2.2. Un caso eclatante in Italia: il matricidio-fratricidio di Novi Ligure

3. ALLA RICERCA DI UN PERCHE': FATTORI IN GIOCO NEL PARENTICIDIO
 - 3.1. Psicodinamica dell'impulso omicida
 - 3.2. Dall'impulso aggressivo alla violenza agita: il ruolo dell'idealizzazione e della negazione
 - 3.3. Dinamiche relazionali coinvolte
 - 3.4. Fattori sociali, anaffettività e impulsività

4. CAPACITA' DI INTENDERE E DI VOLERE E IMPUTABILITA' DELL'ADOLESCENTE: CRITERI DI VALUTAZIONE E CRITICITA'
 - 4.1. Imputabilità e capacità di intendere e di volere
 - 4.2. Psicologia giuridica e psicopatologia dello sviluppo
 - 4.3. Imputabilità, immaturità e vizio di mente nell'adolescente

INTRODUZIONE

La scelta di approfondire il tema della violenza in età adolescenziale nasce da un interesse specifico per questa fase evolutiva, in cui il soggetto si trova a scoprire nuovi modi per pensare (grazie al pensiero logico-formale) e a fare i conti con un corpo che cambia e che somiglia sempre più a quello di un adulto. Allo stesso tempo, però, l'adolescente si trova stretto in un paradosso: si avvicina all'età adulta da un punto di vista esteriore e formale, mentre rimane spesso invischiato in un conflitto tra autonomia e dipendenza a livello emotivo. Lo sprigionarsi di potenzialità e allo stesso tempo la difficoltà a farle proprie padroneggiando tali risorse in un modo adulto è, secondo me, un elemento critico centrale di questa fase che in qualche modo può alimentare idee di rivalsa e di emancipazione anche violenta nei confronti delle figure adulte più vicine e influenti come i genitori. Ovviamente il passaggio da un'idea o fantasia a un atto omicida chiama in gioco diversi altri fattori di rischio e facilitazioni legate alla circostanza che verranno esaminati in questo lavoro.

Nonostante una certa strumentalizzazione dei media per creare audience, alimentando un clima di attenzione morbosa, è un dato di fatto che fenomeni di cronaca di questo genere sono purtroppo in aumento, anche se comunque percentualmente rari nel complesso dei reati commessi da minori. Ciò che richiama l'attenzione su questi fatti e invita a riflettere in modo critico è soprattutto l'emergere di moventi apparentemente superficiali al reato. Per uccidere non è più necessaria una ragione gravissima, una condizione di esasperazione estrema che renda l'omicidio l'unica via d'uscita, quasi una forma di legittima difesa. Si uccide con maggiore frequenza rispetto a prima per soldi, per emancipazione, per sentirsi liberi di fare ciò che si vuole. Se, per un verso, è possibile comprendere che l'omicidio consumato dall'adolescente risponde ad istanze talvolta naturali, comuni a tanti giovani, per un altro verso colpisce la sproporzione tra l'enormità del delitto e le motivazioni che, ad un primo livello, ne sono alla base. Ecco perché ritengo importante non fermarsi alle motivazioni dichiarate, ma cercare una logica per qualsiasi tipo di atto ampliando il punto di osservazione attraverso un approfondimento delle dinamiche intrapsichiche e familiari, così come del contesto sociale e culturale.

Questo lavoro è diviso in quattro parti. Nella prima metterò in evidenza i punti di contatto e di differenza tra adolescenza, aggressività e violenza. Nella seconda presenterò dati ed esempi di reati contro la persona e, in particolar modo di parenticidio, commessi da minori in Italia. Nella terza esaminerò diversi fattori a vari livelli (personale, familiare e sociale) che possono contribuire a spiegare il verificarsi di questo genere di fenomeno. Nell'ultima parte illustrerò i criteri di valutazione in gioco per la capacità di intendere e di volere dell'adolescente ai fini

della determinazione della sua imputabilità e evidenzierò alcuni nodi critici relativi a questo tema.

1. ADOLESCENZA, AGGRESSIVITÀ E VIOLENZA

In questo capitolo introdurrò il tema dell'adolescenza. Descriverò i principali aspetti evolutivi in gioco in questa fase, alla luce dei quali analizzerò il rapporto tra frustrazione, aggressività e violenza e illustrerò il confine tra una crisi normale, "fisiologica" e un esito patologico quale l'acting-out.

1.1. Aspetti evolutivi in gioco nell'adolescenza

L'adolescenza può essere definita come lo stadio evolutivo che si situa tra la fase di latenza e l'età adulta. L'inizio di questo periodo è contrassegnato dalla *pubertà*, ossia dalla maturazione dei caratteri sessuali. Le modificazioni dello schema corporeo dovute all'accrescimento fisico ed allo sviluppo sessuale creano nell'adolescente nuovi conflitti ed una frattura nel senso di continuità soggettivo per cui il ragazzo o la ragazza si sentono stretti nella propria personalità di bambino senza aver ancora acquisito una personalità adulta. Il compito di questa età è la conquista di una "identità" (Erickson, 1984). In questo processo l'ambiente relazionale ha un ruolo fondamentale nella misura in cui fornisce all'adolescente l'opportunità di sperimentare diversi "ruoli". Allo stesso tempo, dato l'incompleto processo di maturazione dell'adolescente rispetto alle richieste socio-culturali attuali, continua solitamente a sussistere un certo grado di protezione da parte delle figure genitoriali. Si configurano quindi, all'interno della dialettica relazionale "libertà-controllo", diverse situazioni conflittuali accomunate dalla spinta a rigettare le figure genitoriali, rifiutando le precedenti identificazioni al fine di affermarsi al di fuori del mondo familiare. Tutto ciò porta con sé un notevole grado di insicurezza e di ansia, di fronte alle quali l'adolescente tende ad utilizzare vari tipi di difese, più o meno normali a seconda del loro grado di rigidità:

- Ascetismo: il giovane teme a tal punto le richieste istintive che adotta la linea di condotta intransigente nello sbarrare la via alla soddisfazione dei desideri con proibizioni rigorosissime. Ad ogni "io desidero" l'adolescente risponde "non devo".
- Narcisismo: è il tentativo di valorizzare il proprio io fino a farne il centro dell'universo. Esso rappresenta un notevole aiuto proprio nel momento in cui l'adolescente ha bisogno di tutto se stesso per affrontare le difficoltà.
- Intellettualizzazione: mira a trasferire il conflitto dal piano delle emozioni a quello del pensiero. Tale meccanismo può essere estremamente trasparente (se si realizza sotto forma di fantasie o di sogni ad occhi aperti) o più sottile (grandi temi filosofici, politici o

religiosi possono essere una traduzione intellettuale del conflitto fra gli istinti sessuali ed aggressivi che premono e necessitano di essere controllati)

- Scissione: è la forma di difesa più radicale in cui gli oggetti “buoni” sono separati da quelli “cattivi”.

Fondamentale in questo periodo della vita è anche la dimensione del gruppo, che costituisce lo spazio in cui il ragazzo può sperimentare diversi meccanismi di difesa insieme. In un primo periodo (11 –15 anni) il gruppo avrà una struttura tendenzialmente omosessuale e un atteggiamento di tipo paranoide: soli maschi o sole femmine che, per superare le angosce relative all'identità sessuale, portano avanti una sorta di “guerriglia” tra i sessi. Ogni parte del gruppo è vissuta come una parte del sé e l'intero gruppo come un contenitore di tutte le parti scisse. Successivamente si formano gruppi adolescenziali veri e propri detti eterosessuali – depressivi. All'interno di questo tipo di gruppo ogni membro può fare l'esperienza della sofferenza maturativa, da una posizione depressiva; i membri imparano a trattenere le parti sofferenti di sé e fanno esperienza della preoccupazione per l'integrità dell'oggetto amato, non avendo più bisogno di proiettare sugli altri, all'esterno, l'origine della minaccia.

Il gruppo diventa importante anche e soprattutto nel movimento di separazione dell'adolescente dalla famiglia. Il motivo centrale dell'attaccamento al gruppo è l'opposizione alle autorità genitoriali che, dopo essere state idealizzate nell'infanzia, vengono sottoposte a critica per facilitare la differenziazione nel processo di individuazione. L'idealizzazione viene trasferita sul gruppo che diventa il luogo dell'alleanza, della complicità e dell'uniformità dove l'ego viene amplificato.

1.2. Frustrazione, aggressività e violenza nell'adolescente

L'aggressività intesa come spinta ad “aggreddire” il mondo, ad attivarsi energicamente per garantirsi la sopravvivenza e l'auto-affermazione, gioca un ruolo determinante a livello evolutivo ed evolutivo. È dunque un elemento psicologico da organizzare in senso costruttivo per la vita di relazione, ma non da reprimere. In questo senso è importante sottolineare come aggressività non equivalga a violenza. Manifestare la propria aggressività non significa automaticamente agire violentemente o commettere un crimine. Oltre al dato di fatto per cui molti crimini non hanno una natura violenta (Rumore, 2004), occorre riflettere sulla differenza tra aggressività e aggressione: l'aggressività consiste in una pulsione che predispone l'individuo a lottare per la conservazione di sé laddove sia percepita, ad esempio, l'invasione di un territorio personale. Il vissuto psichico correlato è la rabbia, che può essere gestita e manifestata in una grande varietà di modi, tra cui l'aggressione, intesa come agito

violento verso l'altro. La rabbia ha la funzione di segnalare che qualcosa o qualcuno minaccia di limitare la propria libertà d'azione, il proprio diritto ad affermarsi. In questo senso, se colta, ascoltata e correttamente utilizzata, la rabbia predispone l'individuo ad attivarsi per ripristinare il confine che è stato violato. L'aggressività come pulsione può essere dunque rappresentabile come una reazione normale alla frustrazione. Nell'adolescenza, ad esempio, l'inconciliabilità tra tendenze all'individuazione e separazione ed esigenze di protezione pone in una condizione intrinsecamente frustrante che predispone ad un aumento della pulsione aggressiva (Canestrari, 1986).

Riguardo all'agire o meno l'impulso aggressivo, mentre l'aggressività agita è di solito una reazione che i bambini tendono a manifestare apertamente, all'interno di un percorso evolutivo sano, il soggetto in crescita dovrebbe imparare nel tempo, nella relazione con le figure che hanno un ruolo educativo e di cura nei suoi confronti, a dilazionare i bisogni e a valutare l'opportunità o meno di agire un impulso aggressivo.

Un aspetto comunque importante da considerare nella relazione tra frustrazione, aggressività e violenza è quello neurobiologico. A questo livello giocano un ruolo sia la disposizione costituzionale o reattività del temperamento individuale, sia la riorganizzazione a cui va incontro il cervello in fase adolescenziale per un incredibile arricchimento delle connessioni sinaptiche. Studi delle neuroscienze (Giedd et al., 1999) hanno dimostrato che il cervello degli adolescenti è sottoposto ad un rapido cambiamento, che riguarda soprattutto la corteccia frontale e pre-frontale. In queste zone avviene il controllo degli impulsi, la regolazione delle emozioni e la consapevolezza delle conseguenze delle proprie azioni. Gli adolescenti sono quindi più predisposti degli adulti a fornire risposte comportamentali istintive, quando sottoposti a stimoli stressogeni (Laviola et al., 2005). Il ruolo delle "forze inibitorie", condizionate dall'ambiente sociale e familiare, ha dunque una possibilità d'azione limitata (seppure importante) in questa fase evolutiva, a causa delle modificazioni neurobiologiche che interessano le aree del cervello deputate alla presa di decisioni su dati che hanno una certa risonanza emotiva.

1.3. Dalla crisi adolescenziale all'acting-out violento

L'adolescenza può essere descritta come un periodo di crisi legate alla molteplicità dei cambiamenti che questa transizione implica.

Da un punto di vista fisiologico c'è un accrescimento fisico che generalmente porta ad una crisi nella percezione di sé e nella maturazione di uno schema corporeo.

Da un punto di vista cognitivo vi è un enorme ampliamento delle possibilità ideative, con il passaggio al pensiero logico-formale e la visione di mondi possibili attraverso il processo di costruzione di ipotesi.

Da un punto di vista affettivo vi è una trasformazione dell'affetto filiale che diviene meno espansivo e più ragionato. Emozioni potenti e difficoltà nella loro gestione diventano la norma in questo contesto: possono così verificarsi fenomeni transitori quali crisi depressive o il nascondimento della sofferenza sotto un certo "cinismo".

Da un punto di vista sociale il gruppo assume sempre maggiore importanza nei processi di identificazione e di sperimentazione di ruoli alla ricerca di una propria identità.

Nelle crisi adolescenziali l'Io deve fare i conti con il lutto (depressione) relativo alla perdita della dipendenza infantile e delle "certezze" ad essa collegate. Un eventuale ritiro narcisistico di fronte alla possibilità di disillusione di aspettative elevate nel confronto con la realtà risulta un processo normale. Ciò che alimenta invece un esito psicopatologico della crisi è una strategia di irrigidimento delle difese finalizzata al non riconoscimento della conflittualità interna. La patologia nasce quindi dalla negazione della depressione e della ferita narcisistica, non dalla loro espressione. Così, quando la tensione conflittuale non viene elaborata psichicamente e tradotta in termini simbolici, ma scaricata coattivamente con l'azione, si ha un acting-out (Blos, 1996). Questo meccanismo protegge l'organismo dall'angoscia intrapsichica spostando il conflitto tra l'Io e il mondo esterno. In questo senso l'acting-out è una forma di negazione del conflitto tramite l'azione.

Nel caso in cui si abbia uno sbilanciamento in senso narcisistico della crisi adolescenziale, il tentativo estremo di mantenere intatto l'ideale di sé, comunque ferito, può condurre all'auto-distruzione (omicidio). Nel caso in cui vi sia uno sbilanciamento in senso paranoideo della crisi adolescenziale il limite non viene percepito in sé ma nella realtà: la proiezione sull'esterno degli aspetti limitanti di sé non accettati può condurre all'acting-out violento con il conseguente tentativo di distruzione dell'altro (Lanotte, 2003).

2. MINORI E REATI CONTRO LA PERSONA

Tra gli anni '80 e '90 i tassi di omicidio giovanile sono cresciuti in tutto il mondo, in particolare nella fascia di età 10-24 anni. In Europa i tassi di maggiore incremento sono riportati nei paesi ex-U.R.S.S. (Federazione Russa +150%), mentre in genere si sono mantenuti in calo nell'Europa occidentale, con l'eccezione di Francia (+28,6%) e Germania (+12,5%). In generale c'è stato un sensibile aumento nel crimine giovanile. Negli USA, ad esempio, le bande femminili sono diventate più aggressive. Sembra che queste ragazze considerino la banda la loro vera famiglia, una grande famiglia per sopravvivere in un mondo ritenuto ostile e che siano perciò pronte a tutto pur di rimanere fedele ad essa.

In questo capitolo presenterò inizialmente una rassegna di dati sul fenomeno della delinquenza minorile in Italia in generale e nel particolare dei reati contro la persona. In seguito approfondirò il fenomeno dell'omicidio nell'ambito familiare, riportando, a titolo esemplificativo, un caso eclatante avvenuto in Italia: quello di Novi Ligure.

2.1. Una rassegna di dati sul fenomeno in Italia

In questo paragrafo intendo presentare una rassegna di dati nel tentativo di delineare “un profilo”, dal punto di vista socio-demografico, del minore autore di reati violenti. I dati a disposizione saranno analizzati tenendo presenti le seguenti variabili: età, sesso, appartenenza geografica, cittadinanza, tipologie di delitto compiuto.

Ripartizioni Geografiche a 3	Maschi e femmine				Femmine			
	Totale		Stranieri		Totale		Stranieri	
	Totale minori	<14	Totale minori	<14	Totale minori	<14	Totale minori	<14
Nord	17906	3231	7117	1463	3150	935	1393	437
Centro	8591	1393	3557	892	2170	620	1263	511
Mezzogiorno	14711	1793	790	206	1376	264	168	82
Italia	41212	6417	11465	2561	6696	1819	2824	1030

Tabella 1 - Minorenni denunciati per delitto secondo il sesso, la cittadinanza e l'età, per Ripartizione a 3 livelli. Anno 2003 (www.istat.it).

Da questa tabella emergono diversi aspetti:

1. la maggior parte dei minori denunciati in Italia per un reato è di età compresa tra i 14 e i 18. Questa fascia di età è quella in cui, da un punto di vista giuridico, il minore può essere imputabile, e dunque punito penalmente, a condizione che l'imputabilità sia provata attraverso l'accertamento della maturità, ossia della capacità di intendere e di volere. I minori di 14 anni, per legge non imputabili e dunque non condannabili, sono circa il 16% del totale.
2. I minori stranieri denunciati per un reato in Italia sono circa il 28% del totale: più di 1 minore su 4 denunciato è dunque straniero. Su questo dato è possibile interrogarsi su quanto l'emarginazione e la difficoltà di integrazione giochino un ruolo nell'entrare in un circuito di devianza e nell'iniziare un percorso di criminalità.
3. I minori di sesso femminile denunciati sono circa il 16% del totale dei minori denunciati in Italia. La maggioranza dei minori che compiono un reato continua ad essere di sesso maschile. Da un punto di vista epidemiologico questo dato può essere correlato con la maggiore incidenza per i ragazzi, piuttosto che per le ragazze, dei disturbi esternalizzati quali il disturbo della condotta (APA, 2001) che ha precise manifestazioni in senso deviante.

Ripartizioni Geografiche a 3	Maschi e femmine					
	Totale					
	< 14 anni	14 anni	15 anni	16 anni	17 anni	Totale minori
Nord	3231	2243	3259	4292	4881	17906
Centro	1393	1040	1540	2101	2517	8591
Mezzogiorno	1793	1719	2684	3720	4795	14711
Italia	6417	5003	7483	10113	12196	41212

Tabella 2. Minorenni denunciati per delitto secondo il sesso e l'età, per Ripartizione a 3 livelli. Anno 2003 (www.istat.it).

Da questa seconda tabella emerge come l'età in cui i minori vengono maggiormente denunciati per delitto in Italia è a 17 anni. Vi è un progressivo aumento dai 14 ai 17 anni del numero di minori denunciati. Ciò indica come il progredire dell'età conduca ad un minor controllo dei fattori di rischio per la messa in atto di un comportamento criminale e ad una maggiore libertà di incontrare opportunità per delinquere.

	Delitti contro la persona	Delitti contro il patrimonio	Delitti contro l'incolumità, l'economia e la fede pubblica	Delitti contro lo Stato, le altre istituzioni sociali e l'ordine pubblico	Contrabbando	Altri delitti	Totale
Nord	5761	12013	3176	1058	-	431	22439
Centro	2391	5979	1152	1031	1	215	10769
Mezzogiorno	5920	7657	2893	1416	4	742	18632
Italia	14076	25649	7223	3505	5	1388	51846

Tabella 3. Delitti di minorenni denunciati per tipo e per ripartizione secondo zone geografiche. Anno 2003

Come è possibile vedere dalla tabella 3, i delitti di minorenni contro la persona denunciati nel 2003 in Italia sono circa il 27% del totale dei delitti denunciati: ad essere denunciato per questa tipologia di delitto è poco più di 1 minore su 4 di coloro che risultano aver commesso reato. Gli studi criminologici segnalano infatti come i reati contro il patrimonio sono di solito commessi in età più giovane mentre i reati contro la persona sono più frequenti tra i giovani adulti e in età più avanzata (Rumore, 2002). Altro dato interessante da notare è che, mentre la maggior parte dei delitti di minori tende ad essere denunciata al Nord Italia, per quanto riguarda i delitti di minori contro la persona risultano lievemente maggiori quelli denunciati nel Mezzogiorno.

Ripartizioni Geografiche	Contro la persona					
	Omicidio volontario	lesioni dolose	Violenze private, minacce	Violenze sessuali	Altri delitti contro la persona	Totale
Nord	9	1795	1264	333	2360	5761
Centro	6	804	495	126	960	2391
Mezzogiorno	24	1869	1249	251	2527	5920
Italia	39	4468	3008	714	5847	14076
Minorenni denunciati per delitto	39	3291	1790	582	3680	9382
Minorenni di cui femmine	2	411	288	6	493	1200

Tabella 4. Delitti di minorenni contro la persona denunciati per tipologia e per ripartizione secondo zone geografiche. Anno 2003 (www.istat.it).

In particolare, come si evince da quest'ultima tabella, i reati di minori contro la persona più denunciati al Nord rispetto al Mezzogiorno sono le violenze sessuali e private, mentre omicidio e lesioni dolose risultano più denunciati nelle regioni meridionali (in modo particolare in Sicilia). Per interpretare questo dato avanzo 2 ipotesi: da una parte si può far riferimento alla più progredita emancipazione femminile presente al Nord che condurrebbe ad una maggiore possibilità di denunciare una violenza sessuale rispetto al Sud, dove alcuni temi mantengono con più intensità connotazioni di vergogna e di colpa; dall'altra il maggior numero di denunce per omicidio e lesioni dolose al Sud può essere collegato alla presenza della criminalità organizzata.

Infine, i minori di sesso femminile denunciati per delitti contro la persona sono circa il 13% del totale, un po' meno rispetto alla percentuale per ogni tipo di delitto. Questo dato conferma le statistiche criminologiche secondo cui la donna, oltre a delinquere molto meno in generale, sembra tendere a commettere reati agendo più da istigatrice e favoreggiatrice, che da esecutrice (Rumore, 2002).

2.2. Omicidio in ambito familiare

I delitti familiari sono sempre avvenuti in ogni contesto culturale e geografico. L'atteggiamento nei confronti del problema presenta una notevole variabilità in funzione delle differenti epoche storiche e dei diversi contesti culturali e sociali. Mentre, ad esempio, certe popolazioni peruviane adoravano il dio degli uccisori dei parenti, al contrario tra gli antichi romani il parricidium, ossia l'omicidio del padre, perpetrato o solo tentato, era la più grave forma di omicidio doloso (De Pasquali, 2002).

Uno degli omicidi più estremi in ambito familiare è il genitoricidio: l'omicidio della coppia genitoriale attuato dal figlio. L'evento del figlio/a che uccide entrambi i genitori rappresenta un fenomeno che ha un carattere inquietante di irreversibilità, in quanto conduce al disgregamento totale del nucleo familiare. L'omicida del padre e della madre abbatte l'ultimo nesso con l'esistenza, con la nascita fisica. Nella società animale non vi sono esempi di cuccioli che si ribellino all'adulto sino a provocarne la morte: di qui il senso di capovolgimento dell'ordine.

Il più famoso genitoricidio fu perpetrato da una donna, Violette Nozière, nel 1934, il cui delitto annaliò l'avanguardia artistica, che vide in esso l'azione surrealista per eccellenza.

Questa diciottenne, che ispirò alcune poesie di Paul Eluard, nonché disegni di Magritte e Dali, per impossessarsi dei risparmi dei genitori e vivere liberamente a modo suo, avvelenò il padre e la madre; allestì una messa in scena per simulare il suicidio dei genitori, ma alla fine venne scoperta. Al processo tentò di far credere che il padre la costringesse a rapporti incestuosi, e questo contribuì ad accrescere l'unanime disgusto nei suoi confronti.

In Italia uno dei primi casi che fecero scalpore avvenne a Trento il 9 dicembre 1946: Aldo Garollo, 20 anni, passato alla storia come “La belva di Vetriolo”, amante della bella vita, qualche piccolo furto alle spalle, con una mitragliatrice uccise per vendetta una conoscente e i suoi due figli, di 20 e 26 anni; poi tornò a casa e ammazzò i genitori, proprietari alberghieri, coi quali esistevano frequenti contrasti, e ferì la sorella. Quando gli chiesero perché avesse ucciso, rispose: “Mah, non so... ho ucciso così”.

2.2.1. Ampiezza del fenomeno e identikit dell'autore

Secondo il prof. Francesco Bruno, sulla base dei dati dell'Ofras (Osservatorio dei Fenomeni di Rilevante Allarme Sociale) da lui diretto, negli ultimi 5 anni il numero dei parenticidi, cioè gli assassini tra consanguinei, è aumentato del 100 % rispetto alla media degli ultimi 20 anni, e ancora più alto è il numero dei delitti compiuto dai baby killer, con una crescita del 185% dal 1975 ad oggi.

I mezzi di comunicazione danno sempre gran risalto a questi eventi, che sono relativamente rari, almeno in Italia, anche se il fenomeno è in costante crescita in tutte le aree del paese, soprattutto al Nord.

Dal 75 al 95 i genitoricidi sono stati 53: 25 nelle regioni settentrionali, 18 nel meridione e 10 nell'Italia centrale.

I genitoricidi sono quasi sempre maschi (49 su 53), prevalentemente tra i 16 e i 25 anni di età. Per l'80% sono celibi o nubili. Sotto il profilo delle relazioni affettive, mancano di una situazione familiare o di coppia stabile; dal punto di vista lavorativo gli autori di reato sono disoccupati o svolgono attività precaria e sono quindi privi di una reale autonomia economica. Il movente nel 40% dei casi è un disturbo di natura psichiatrica del figlio (soprattutto nel Sud e Centro Italia), nel 30% dei casi è attribuibile a condizioni di conflittualità o di litigio continuato in famiglia (principalmente nel Nord), mentre nel 20% del campione il movente è collegato ad un interesse economico (più frequentemente al Nord).

Questo è il ritratto degli autori di genitoricidio, tratteggiato in una ricerca condotta dalla Cattedra di psicopatologia forense dell'Università La Sapienza di Roma. In ultimo, anche se in percentuale comunque significativa, si trovano quindi i motivi di interesse economico, che

nell'immaginario collettivo riportano inevitabilmente al massacro compiuto in una tranquilla cittadina veneta da un diciannovenne, Pietro Maso, che voleva fare la bella vita con i soldi di mamma e papà.

L'analisi del movente secondo la distribuzione geografica induce a qualche riflessione di carattere sociale: i parenticidi a scopo di lucro si concentrano nell'Italia settentrionale, mentre la conflittualità familiare, con lo scontro tra modelli culturali tradizionali e nuove modalità di aggregazione, è caratteristica delle regioni meridionali.

Per quel che riguarda l'ambiente sociale la ricerca mette al primo posto un contesto culturalmente ed economicamente depresso “con una forte presenza di padri pensionati od operai e madri casalinghe”. Il secondo scenario riguarda la media borghesia di provincia, con piccole imprese a conduzione familiare: è qui che una percentuale molto alta di omicidi è compiuta da giovani di età inferiore ai 25 anni, capaci di intendere e di volere, mossi dal miraggio di facili e precoci eredità.

Per quanto riguarda le armi del delitto, le più usate sono, in pari grado, pistole e coltelli. Nutrita è anche la schiera di parenticidi che si sono avvalsi di martelli, accette, bastoni e altri corpi contundenti che portano in ogni modo a delitti particolarmente cruenti. Il raptus non è quasi mai alla base del crimine, la premeditazione è la norma e la maggior parte dei delitti fa seguito a un piano studiato nei minimi particolari.

2.2.2. Un caso eclatante in Italia: il matricidio-fratricidio di Novi Ligure

Il fatto

Nel febbraio del 2001, all'età di 16 anni, Erika De Nardo ha ucciso con 97 coltellate la madre e il fratello minore di 12 anni, con la complicità del ragazzo con cui stava da qualche mese: Mauro, detto Omar, di 17 anni. Dalle ricostruzioni della scientifica il bersaglio dei 2 ragazzi inizialmente era la madre, ma quando si resero conto che il fratello di Erika aveva assistito alla scena del suo massacro, decisero di uccidere anche lui per non lasciare testimoni.

Comportamento di Erika dopo l'omicidio

Inizialmente Erika inventa una rapina per giustificare la strage nella villetta, sostenendo interrogatori di ore e ore con investigatori e magistrati e tornando tra le stanze luogo del crimine dove ha ripetuto la versione della rapina.

Il rapporto di Erika con la sua famiglia

Erika fa parte di una famiglia della buona borghesia del nord Italia, benestante. Il padre è amministratore di una ditta conosciuta, la madre era casalinga.

Mentre il fratellino di Erika, Gianluca, era un bambino perfetto a scuola, a calcio, e nelle pratiche religiose (faceva il chierichetto), Erika viene considerata la ribelle della famiglia. Iscrittasi inizialmente al liceo scientifico, era stata bocciata e aveva ripiegato su un istituto privato per geometri. Ma l'ambito dove forse si esprimeva maggiormente l'aspetto ribelle della ragazza era la scelta del ragazzo, Omar, diverso dalla gente che la sua famiglia frequentava, di famiglia più modesta, studente all'istituto tecnico. In famiglia pare che gli scontri fossero soprattutto tra Erika e la madre che temeva brutte compagnie e l'incontro con l'uso di qualche droga, e che per questo cercava di controllarla e la riprendeva. Cattolica e praticante come il figlio piccolo, Gianluca, Susy De Nardo mal tollerava i tentativi di ribellione della figlia.

Con il padre Francesco sembra che Erika avesse un rapporto più sereno. Come spesso accade, tra padre e figlia in età adolescenziale, rispetto al rapporto tra madre e figlia adolescente.

Rapporto tra Erika e Omar

Dal momento in cui Erika e Omar iniziano a frequentarsi, Omar passa tutto il tempo libero che ha con Erika, spesso a casa di lei. Tra i due Omar sembra il più fragile e, probabilmente si lascia manipolare all'interno del rapporto di coppia. Ad esempio non esita a fare a botte per difendere Erika da un altro ragazzo che la infastidiva a scuola.

È interessante riflettere su come Erika abbia potuto proiettare nel rapporto con Omar fantasie adolescenziali e tratti più propriamente psicopatologici. Erika ha scritto delle lettere nel '98 alla presidente del "Fans Club Leonardo Di Caprio", nell'intento che fossero destinate al divo di Hollywood, del quale era una perduta ammiratrice. Emerge un innamoramento del tutto immaginario, non corrisposto, verso il mito Leonardo Di Caprio. Secondo un'analisi di Saverio Fortunato (specialista in criminologia clinica, <http://www.criminologia.it/>) Omar potrebbe ricordare Di Caprio, l'attore idealizzato da Erika, perché, come il personaggio del film "Titanic", anch'egli non è di famiglia abbiente, e, soprattutto, trasgressivo quanto basta per essere antipatico alla famiglia di lei, borghese come quella di Kate nello stesso film. L'immaginario di Erika diventa realtà distorta, complotto, in un cocktail paranoico che coinvolge Omar come inconsapevole vittima dello pseudo innamoramento di lei ma anche come carnefice guidato ancora da lei. Il loro dunque sarebbe un falso innamoramento, un rapporto usato in modo manipolatorio soprattutto da Erika per sfidare il volere della propria

famiglia. A lui, nello scenario di Novi Ligure, chiede prove d'amore, come segno di sfida e bravata. Gli chiede di picchiare un ragazzo e Omar lo fa per sentirsi il suo eroe. Gli chiede di fare sesso a casa sua e lui ci va sfidando il pericolo che possano sopraggiungere i genitori di Erika. Omar affronta ogni pericolo come l'eroe Di Caprio che è pronto a sacrificarsi per la sua amata: bella e idealizzata.

Il movente di Erika

Emergono vari elementi: da una parte il rapporto con Omar non compreso e non accettato; dall'altra l'invidia verso Gianluca, il sentirsi meno considerata di lui, quel fratello perfetto che nel suo ultimo tema aveva scritto: "Il mio migliore amico è mia sorella"; forse, come collante di tutto, il desiderio del proibito, l'ultima ed estrema ribellione.

3. ALLA RICERCA DI UN PERCHÉ: FATTORI IN GIOCO NEL PARENTICIDIO

Cercando di sistematizzare il problema, il prof. Francesco Bruno (2004) ha suddiviso i figli che uccidono i genitori in tre tipologie: 1. i malati di mente, per lo più schizofrenici, che di solito uccidono solo la madre e che in alcuni casi uniscono alla madre anche il padre; 2. i rivendicatori nei confronti dell'aggressività paterna; 3. i liberatori, che nel tentativo di liberarsi del controllo familiare tentano una via di emancipazione che si traduce nello sterminio della famiglia. L'omicidio dei genitori può dunque essere sotteso da vari moventi: dal guadagno economico o della libertà personale, alla difesa della propria persona o di altri familiari. L'omicidio può anche rappresentare la drammatica conclusione di contrasti familiari duraturi. Altre volte appare più evidente la presenza di particolari condizioni psicopatologiche nel soggetto autore di reato.

L'adolescente, di per sé, non dispone di un organismo completamente formato in senso biologico né ha ancora raggiunto un'identità psicologica stabile, definitiva (ed infatti, anche per la legge, il grado di maturità, finché non ha compiuto i 18 anni, va valutato caso per caso, come vedremo nel cap. 4). L'adolescenza è un periodo in cui si ha uno scarso patrimonio di esperienze ed una reattività impulsiva, che fanno dello stato adolescenziale una situazione in cui il controllo razionale degli eventi viene operato con mezzi ridotti.

Sono stati individuati molteplici aspetti psicologici relativi ai figli che uccidono i genitori: sentimento di ingiustizia subita, bassa soglia di frustrazione, incapacità di autocritica, bisogno di gratificazione immediato, impulsività.

A volte la personalità del giovane si struttura in modo rigido e patologico continuando tuttavia a dare la falsa impressione di armonia: le condotte da "bravo ragazzo" senza problemi possono nascondere problematiche profonde che sfociano drammaticamente nell'omicidio. Sono i casi in cui il delitto sembra prorompere come un fulmine a ciel sereno. Viceversa, in molti casi l'omicidio non è preceduto dalla calma apparente, ma da un crescente montare di odio e rabbia che conduce poi al tragico epilogo. Il crimine, in tal caso, non è del tutto sorprendente ed inaspettato.

In questo capitolo esaminerò diversi tipi di fattori che possono contribuire a spiegare il verificarsi di questo fenomeno: da quelli psicodinamici a quelli di ordine familiare, fino, per concludere a quelli relativi al contesto socio-culturale.

3.1. Psicodinamica dell'impulso omicida

Parricidio

Secondo la teoria freudiana si può ritenere che la struttura psichica che si ritrova dietro a molti casi di parricidio commessi dai figli maschi sia il complesso di Edipo, un Edipo non completamente superato o rielaborato. Normalmente il complesso di Edipo determina nel figlio una tendenza all'ostilità verso il padre, che però quasi mai viene agita. Quando ciò avviene, col parricidio si attua sul piano reale ciò che è proprio dell'immaginario, si traducono in agiti fantasie solitamente rimosse. Il parricidio viene perciò a determinarsi quando la rivalità col padre, l'imperativo "o tu o io", proprio dell'Edipo, viene tradotto sul piano della realtà. Questo spiega perché il parricidio è un delitto commesso tipicamente dai figli maschi, mentre le figlie tendono maggiormente a percepire come loro antagonista la madre.

In "Totem e tabù", Freud indica che i figli uccidono il padre in quanto, ormai stanchi dell'obbedienza e dei limiti imposti da quello al godimento ed alla realizzazione dei propri desideri, aspirano ad essere liberi di scegliere. In definitiva, secondo Freud, il parricida odia il padre perché quest'ultimo incarna quella figura che impedisce la sua realizzazione, il suo bisogno di potenza e il desiderio sessuale.

Rimane inesausta la domanda al perché, essendo il complesso di Edipo universale, siano invece così pochi i parricidi.

Si possono identificare diversi elementi in comune a molti casi di parricidio: la rigidità nelle dinamiche familiari, l'immaturità di vari membri del nucleo, forme di autoritarismo e di violenza da parte del padre, difficoltà di svincolo e di differenziazione da parte dei figli e dei coniugi. Questi aspetti rappresentano il terreno di partenza da cui può iniziare il processo verso l'esito delittuoso. Il futuro parricida inizia a desiderare che il padre non ci sia più, ed elabora delle fantasie sulla sparizione del genitore, come avvenimento determinato da altri o da fatti imprevedibili. Quando successivamente si verificano le condizioni familiari, ambientali e psicologiche per cui il giovane percepisce nel conflitto caratteristiche "catastrofiche" e irreversibili, allora, con il concorso di fattori precipitanti, la crisi esplode e la fantasia sulla morte del padre deborda nella realtà con l'azione.

Va tenuto presente che quando i parricidi sono adolescenti, il loro Sé ha delle zone profonde di immaturità che le dinamiche intrafamiliari distorte aggravano; quindi, su questo terreno fertile, le situazioni conflittuali possono facilmente assumere connotati catastrofici agli occhi del giovane fragile, il quale, incapace di soluzioni adattive o alternative, può avere due strade davanti a sé, entrambe patologiche: l'interiorizzazione del conflitto stesso, che porta alla

psicosi o al suicidio, oppure l'omicidio, attuato con le modalità impulsive tipiche dell'età evolutiva. Un padre che non rappresenta un valido modello etico e affettivo e che si propone con modalità autoritarie, violente, rigide, in particolari condizioni di conflitto e di tensione, suscita risposte di violenza da parte dei figli, piuttosto che risposte di paura o di rispetto.

Matricidio

Possiamo rappresentare il matricidio come metafora dell'omicidio della propria natura.

In virtù della sua gravidanza, questo atto, commesso prevalentemente dal figlio maschio, è stato affrontato e trattato nella mitologia, nella storia, nella letteratura, oltre che, naturalmente, nella psichiatria, che ha cercato di interpretare questo delitto facendo riferimento alle fonti storico-mitologiche e letterarie.

In questo senso è stato utilizzato il mito di Oreste per far riferimento ad un attaccamento ambivalente alla madre che, in soggetti vulnerabili, può trasformarsi in furia omicida.

Oreste uccide la madre Clitennestra, che gli aveva ucciso il padre, togliendogli così la possibilità di identificarsi con una figura maschile e quindi la possibilità di crescere come uomo. Il matricidio di Oreste è un tentativo di consolidare la propria identità maschile.

Uno dei più famosi matricidi della storia è quello di Nerone, che rappresenta una ribellione alla sottomissione materna, e all'impossibilità di sposare la donna desiderata. Il matricidio risulta pertanto una falsa liberazione dal potere materno.

Su quest'ultimo punto l'interpretazione psicodinamica del matricidio evidenzia che, così come la madre è necessaria quale fonte di vita e di crescita, è altrettanto necessaria, ad un certo momento della vita, la separazione da lei e dal potere che fantasmaticamente continua a detenere. Il figlio, spesso con una patologia di tipo schizofrenico, si sente soffocato e dipendente da questo legame, e col matricidio compie un gesto liberatorio, anche se solo illusoriamente, in quanto esso non modifica niente sul piano interiore. Il matricidio, in questi casi, è un gesto di auto-affermazione che, non risolvendo il problema, degenera frequentemente in suicidio o in uno stato di disgregazione psichica.

Oltre alla frequente malattia mentale del soggetto, vari fattori intervengono nel determinare il matricidio, tra cui la mancanza di una figura paterna necessaria alla liberazione dal legame materno da parte del soggetto, costretto ad un rapporto di dipendenza che combatte. Il matricidio si rivela come un acting-out psicotico e disperato con valore di auto-difesa contro una madre percepita come pericolosa per la propria identità.

L'autore del delitto agisce solitamente da solo, quando è la patologia psichiatrica la causa del gesto. Si fa invece aiutare da qualcun altro, spesso dal partner, soprattutto nei casi in cui

manca una condizione mentale di psicosi, e ciò avviene di solito quando il delitto è perpetrato da una figlia femmina (caso statisticamente meno frequente). I moventi qui sono per lo più liti, incomprensioni, conflittualità, voglia di libertà.

3.2. Dall'impulso aggressivo alla violenza agita: il ruolo dell'idealizzazione e della negazione

“L'uccisione simbolica dei genitori” spiega Silvia Vegetti Finzi¹ “rappresenta una tappa fondamentale della crescita: le fantasie di morte sulle figure genitoriali sottintendono il desiderio da parte del figlio di guadagnarsi l'indipendenza e una personalità autonoma. Sono ideazioni del tutto sane, che vengono rielaborate e sublimato. Quando invece diventano realtà si compie quello che in gergo è chiamato acting-out, un passaggio all'atto: questo succede perché il giovane mette in pratica quanto non è riuscito a pensare, a immaginare. Spesso nei delitti parentali, come nel caso di Erika, avviene una dissociazione tra pensiero profondo, emozionale e componente razionale: si crea così un pensiero falsamente razionale, in realtà caratterizzato dalla freddezza allucinatoria e dal delirio, che dà luogo alla premeditazione”.

L'Io, inteso come istanza psichica che consente di mantenere un equilibrio tra le diverse pulsioni, mediando tra l'aspetto istintuale, e quello ideale-normativo materializzato nei codici di comportamento sociali, dovrebbe essere alimentato dall'azione educativa della famiglia. Purtroppo, però, alle spalle di questa dissociazione tra emotività e razionalità (che diventa distorsione allucinata della realtà) vi è spesso una situazione familiare di sola apparente normalità: famiglie borghesi dedite alle buone maniere con il terrore del giudizio dei vicini, affette da una estrema freddezza dei sentimenti, educate a controllare le emozioni entro una certa soglia, capaci di entrare in relazione solo in modo stereotipato. La violenza si fa impalpabile ma più insidiosa, le pulsioni distruttive si mimetizzano dentro comportamenti socialmente condivisi: così sempre più di rado le vittime sono padri autoritari, irascibili, punitivi e madri dominanti e ossessive. Sempre secondo la Vegetti finzi, al centro di questi fenomeni si trova una dimensione di idealizzazione patologica: *“Sono famiglie incapaci di accettare il lato oscuro di se stesse e dei propri figli, hanno un'immagine perfetta di sé. In questo modo, non vogliono o non sono in grado di aiutare i ragazzi a prendere coscienza delle parti più inaccettabili della loro personalità, perché loro stessi le rifiutano: le componenti di odio, di invidia, di aggressività vengono rimosse, disabituando alla gestione*

¹ A cura di Gaia Piccinini (2001). Erika e Omar non sono soli. In Tempo Medico n. 723. <<http://www.tempomedico.it/news01/723erika.htm>>

della complessità della propria persona e del rapporto con gli altri. Rimane una scissione tra io ideale - il modello che i genitori hanno dei figli - e io reale che alimenta la frattura generazionale fino a produrre soluzioni estreme”.

3.3. Dinamiche relazionali coinvolte

Lo studio dell'assassino non può essere disgiunto da quello dell'ambiente familiare nel quale ha vissuto e nel cui contesto è maturato il delitto.

Il parenticidio si attiva quando “il terreno” è preparato da variabili ambientali; il realizzarsi dell'episodio in un determinato momento, e con quella modalità, è funzione di elementi specifici della situazione.

Per comprendere la genesi delle condotte violente dei minori non si può non tenere conto delle prime esperienze affettive del bambino. La psicologia sottolinea quanto sia rilevante il compito della famiglia. Il processo di identificazione con le figure dei genitori rappresenta il primo nucleo attorno al quale si formerà il super-io del giovane: quindi la famiglia riveste un'importanza assoluta, in quanto incarna quei valori etici e morali che vanno a costituire il super-io e disturbi in questa fase si ripercuoteranno sulla struttura definitiva della persona.

L'assenza di cure materne nella prima infanzia è un fattore rilevante nella genesi dei comportamenti violenti. Una “buona madre” è una base indispensabile per l'integrazione dell'io del bambino, per la formazione della sua identità, per la capacità di tollerare le frustrazioni, per costruire la “fiducia di base”. Bowlby (1989) osservò che esperienze di deprivazione materna, specie se precoci e prolungate, determinavano il carattere anaffettivo psicopatico, la cui principale caratteristica è l'incapacità di stabilire un legame affettivo.

La ricerca, oggi, tende a relativizzare il peso della figura materna e a rivalutare il ruolo del padre, che rappresenta il modello normativo per la coscienza etico-sociale (che concorrerà al processo di formazione del super-io del giovane). I coniugi Glueck (1953) evidenziarono che la presenza di difficoltà nella relazione padre-figlio era alla base di comportamenti devianti del giovane. Il minore può essere portato a comportamenti aggressivi per la mancata accettazione da parte della figura paterna. Spesso si tratta di padri ostili, oppure rigidi e freddi, confinati in un mondo di interessi esclusivi (economici, sociali o culturali), dal quale il giovane si sente escluso ed incapace di accedere.

Dal punto di vista statistico il quadro familiare più tipico è un rapporto intenso e invischiante del giovane delinquente con la madre e la perifericità della figura paterna.

Tenendo presente l'importanza dei singoli ruoli genitoriali rispetto ad una crescita armonica del figlio, non esiste tuttavia un legame lineare tra le tendenze criminali di quest'ultimo e la

figura materna o paterna. Non esiste una configurazione familiare specifica a cui corrisponda sempre e necessariamente un comportamento deviante: neanche la separazione dei genitori, la disgregazione familiare (broken home), la trascuratezza dei genitori nei confronti dei figli, sono obbligatoriamente collegati con gravi disagi e devianze dei figli. La psicopatologia dello sviluppo insegna infatti come i percorsi evolutivi siano caratterizzati da una multifinalità che rende complessa qualsiasi previsione a priori. Gli studi non hanno rilevato correlazioni significative tra un qualche tipo di stile educativo e tendenze criminali. Ragazzi violenti possono essere frutto di un'educazione troppo severa o, al contrario, troppo permissiva. Se da un lato l'atteggiamento autoritario può frustrare il bisogno di tenerezza e di affetto dei figli, un'atmosfera di eccessiva permissività e protezione finisce per cristallizzare il giovane su posizioni egoistiche, per cui egli non sopporta di cedere alle esigenze e alle pressioni della realtà.

Con crescente rilievo viene segnalata l'importanza della "educazione violenta" subita in famiglia attraverso la brutalità esercitata nell'infanzia per opera dei genitori o l'osservazione di un modello di risoluzione attraverso la forza dei conflitti inerenti alla vita intrafamiliare. In questo ambito la teoria dell'apprendimento sociale sottolinea che chi ha sperimentato la violenza da bambino (osservata, subita, commessa) tende a ripeterne poi l'uso per raggiungere fini personali, in quanto tale esperienza fornisce un "copione" noto alla struttura del comportamento.

Portigliatti Barbos e Scatolero (1985) rilevano, nelle storie degli adolescenti omicidi, un'alta incidenza di conflittualità familiare, iperprotezione, autoritarismo, indifferenza, povertà affettiva od ostilità verso i figli, disordine morale e precedenti penali. Ciò conferma l'idea che antecedenti di disgregazione familiare grave e di modelli parentali violenti siano un fattore predisponente.

Nessun singolo fattore di quelli elencati è necessario e sufficiente per spiegare il parenticidio da parte dei figli. Non basta una carenza materna o una privazione paterna, un'educazione eccessivamente lassista o al contrario severa, una famiglia disgregata o qualsiasi altro fattore per fare di un giovane un assassino. Si può parlare in alcuni casi di "famiglia multiproblematica", nella quale più membri manifestano sintomi di disagio psicosociale, anche se sarà poi solo uno a compiere il delitto.

3.4. Fattori sociali, anaffettività e impulsività

Due studiosi impegnati nello studio del fenomeno della gioventù omicida, Andreoli e Crepet, condividono molti pareri.

Secondo Andreoli (1997) gli adolescenti di oggi sono intelligenti, ma affettivamente fragili. In essi è carente l'aspetto relazionale, come il saper comprendere le sensazioni degli altri (l'empatia), immedesimandosi nelle loro esperienze emotive. È come se crescessero in un deserto dei sentimenti.: l'anestesia affettiva, la mancanza di empatia, il non sentirsi legato agli altri, l'illusione di poter trovare sempre una via d'uscita ai problemi: tutto ciò caratterizza questa generazione. Alla base di tale freddezza emotiva c'è un forte condizionamento dell'ambiente sociale.

In confronto ai giovani di un tempo, quelli di oggi hanno a disposizione maggiori informazioni e strumenti per crescere. L'intelligenza si sviluppa in tempi più rapidi di una volta, in quanto la famiglia e la società stimolano molto di più il bambino, ma il fatto che i bambini abbiano fortemente sviluppato le capacità cognitive non vuol dire che siano più maturi. Nello stesso tempo, infatti, alcune altre componenti del processo maturativo hanno subito un forte rallentamento: l'affettività, il mondo non razionale, che riguarda emozioni e sentimenti, è particolarmente ritardata. Il processo di maturazione racchiude infatti diverse componenti: cognitiva, affettiva, relazionale, sociale, etica (Crepet, 1995).

Quindi gli adolescenti attuali se intellettualmente sanno tenere testa ai genitori, emotivamente non riescono a staccarsene, innescando così, legami conflittuali e patologici. Quando i ragazzi provano un'esperienza interiore di vuoto emotivo e desolazione che crea angoscia, cercano di far fronte a questo vissuto attraverso comportamenti estremi che hanno lo scopo di segnalare, a sé ed agli altri, la loro esistenza e solitudine.

In ritardo appare anche la maturità sociale, ovvero la capacità di un giovane di assumersi responsabilità nei propri e altrui confronti: fino a qualche decennio fa molti ragazzi appena maggiorenni avevano famiglia, lavoro, una propria abitazione; oggi stanno in casa dei genitori, con uno scarso grado di autonomia, vivendo una vera e propria adolescenza protratta. Questo fenomeno è molto presente soprattutto nella nostra nazione: sette ragazzi su dieci decidono di continuare a stare in famiglia anche oltre i trentacinque anni d'età, il 48% dei figli che vivono con i genitori lo fa perché sta bene così e lo considera una cosa normale, pur avendo già un'occupazione; inoltre più della metà dei single preferisce rimanere ad abitare nello stesso condominio dove vive la famiglia d'origine. Questi giovani che restano nella casa dei genitori come se fosse un hotel crescono senza imparare ad assumersi responsabilità (Crepet, 1995).

I giovani sono poco stimati in ambito familiare e di scarso valore nel sociale che offre loro poche opportunità. La necessità di sentirsi e apparire visibili, in un contesto che tende ad ignorarli, sembra una delle molle che spinge molti ragazzi a ricorrere alla violenza, pur di

sentirsi in qualche modo protagonisti sul palcoscenico della vita sociale: con l'uccidere si ergono a dei e, aspetto ancora più disarmante, non si pentono, perché col delitto riscattano la monotonia della loro quotidianità e mostrano di aver compiuto qualcosa che nessuno si sarebbe aspettato. Il delitto li fa assurgere ad eroi del nulla (Andreoli, 1997). Negli adolescenti omicidi manca pertanto il pentimento di pentimento, un sentimento di malessere per non aver corrisposto a una convinzione o legge interiore. Il pentimento si coniuga con la colpa. È impossibile provare colpa se non si è introiettato un codice di comportamento (etico) fatto di regole e di imperativi, se manca il riferimento ad una legge interiore. Molti di questi giovani non hanno riferimenti e modelli forti da incorporare e da seguire e quindi mancano di un codice di comportamento. Fragili ed irresponsabili vanno continuamente a ruota libera senza che nessuno ponga loro dei limiti. Tutto diventa possibile, poiché il comportamento risponde solo all'etica della circostanza, per cui ogni cosa è lecita, perfino uccidere.

Gli adolescenti di oggi si trovano ad avere un alto livello di sviluppo cognitivo e intellettuale, a fronte di un enorme vuoto affettivo e dell'impossibilità di individuare una cornice di valori riconosciuti, che la società stessa è sempre meno in grado di proporre.

Anche perché nella società attuale c'è una grande paura del conflitto e per questo la convivenza si trasforma in accoglimento passivo delle richieste dei figli. La società giudica negativamente ogni tensione, così cresce la libertà ma non la responsabilità. L'effetto è crescere giovani intolleranti al dolore, una generazione depressa e narcisista per la quale l'unico modo di esprimersi, talvolta, diventa il gesto, l'azione. Spesso i ragazzi non parlano e le persone intorno si illudono che stiano bene. Poi un'azione ne svela l'inquietudine.

Pensiamo alla storia di Pietro Maso che uccide i genitori. Il suo amico che lo aiuta in carcere dichiara: "Pietro mi ha cambiato la vita e mi ha dato occasione di vivere il più bel periodo della mia esistenza, un momento esaltante di cui gli sono grato". Sono giovani che agognano di assumere un ruolo, anche quello di eroe negativo, pur di essere qualcosa in una società qualunque e disattenta.

L'adolescenza e la giovinezza sono fasi evolutive in cui emerge forte il bisogno di spazi in cui esprimersi, sentirsi protagonisti delle proprie scelte ed essere ascoltati in un clima di fiducia e di accettazione reciproca. La difficoltà della società di offrire una risposta puntuale a questo bisogno tende a produrre, tra i suoi molteplici riflessi, la diffusione di vissuti di disagio nelle giovani generazioni. La cultura dello sballo, e le pratiche di consumo di sostanze cosiddette nuove ad essa legate, possono essere considerate, in questa ottica, un tentativo di autoterapia, ossia una modalità di accesso, per quanto artificiale e pericolosa, a quei vissuti che i ragazzi non hanno la possibilità di scoprire e fare propri nelle relazioni con i pari e nel confronto con

gli adulti. Questi adolescenti hanno bisogno di sperimentare un autentico contatto con se stessi, con gli altri e un senso di incisività sulla realtà che li circonda; hanno bisogno di apprendere il senso della fatica legata al raggiungimento di un obiettivo.

Il loro disagio sembra emergere oltre che da un vissuto di esperienze dolorose e negative, da un vuoto affettivo che si rispecchia anche in un vuoto di proposte di significato a livello del loro ambiente sociale. Questi ragazzi sono spesso molto soli poiché la maggior parte di loro vive situazioni di trascuratezza. Non si tratta di una trascuratezza materiale, ma piuttosto di un mancato accoglimento dei loro bisogni affettivi. Questo tipo di trascuratezza li porta ad essere degli analfabeti a livello emotivo. Essi, cioè, non sanno dare un nome alle loro emozioni, hanno difficoltà a parlarne, ad accettarle, talvolta a sentirle. Non sono abituati ad essere ascoltati da qualcuno e non sanno ascoltarsi loro stessi per primi, per cui non sanno cosa vogliono, cosa prediligono, cosa li entusiasma, cosa li appassiona. E accade che non trovino nell'ambiente che li circonda proposte ed alternative che li sollecitino a "divertirsi" in modi non distruttivi.

4. CAPACITÀ DI INTENDERE E DI VOLERE E IMPUTABILITÀ DELL'ADOLESCENTE: CRITERI DI VALUTAZIONE E CRITICITÀ

La scoperta della complessità dei fattori che possono condurre ad un atto criminoso, secondo un approccio bio-psico-sociale, implica una vera e propria rivoluzione dell'approccio scientifico anche al problema dell'imputabilità. Alcune affermazioni di Paolo Zatti stimolano una riflessione critica in proposito:

“Capacità di intendere e di volere è idea deforme perché pone un quesito che si forma tenendo gli occhi fissi a un'immagine, quella dell'Individuo come entità morale, dotato di ragione e di volontà, padrone di sé e signore dei suoi atti; è questo Cavaliere inesistente che, alto sul mare della coscienza, concepisce, osserva, delibera un atto. [...] Noi dobbiamo uscire da questa sintesi impropria; dobbiamo dare rilevanza, in quest'ambito, alle molteplici condizioni che rendono il rapporto tra la persona e le sue decisioni variamente colorato negli equilibri di impulsi, resistenze, consapevolezza e oscurità²“. Questo monito vale in generale per la persona umana, ma assume ancora più pregnanza in riferimento ad un soggetto in età evolutiva, per definizione continuamente predisposto a cambiamenti nell'equilibrio precedentemente raggiunto, attraverso crisi di transizione tra diversi momenti di sviluppo.

4.1. Imputabilità e capacità di intendere e di volere

L'art. 85 del codice penale italiano afferma *“nessuno può essere punito per un fatto previsto dalla legge come reato, se, al momento in cui lo ha commesso, non era imputabile. È imputabile chi ha la capacità di intendere e di volere”*. Dalla lettura di questo articolo emerge come il legislatore abbia elaborato un concetto di imputabilità fortemente collegato ad aspetti psicologici, andando oltre, dunque, la sfera strettamente morale. In questa ottica, si può avere imputabilità quando si ha anche un'effettiva autonomia psicologica. Vediamo infatti cosa si intende per capacità di intendere e di volere. Secondo l'insegnamento più diffuso capacità di intendere significa l'idoneità del soggetto a rendersi conto del valore sociale dell'atto che compie e che tale atto può contrastare o meno con le esigenze della vita comune. Capacità di volere implica invece l'attitudine del soggetto ad autodeterminarsi con possibilità di optare per la condotta adatta al motivo che appare più ragionevole. Manca la capacità di volere quando la persona, pur essendo in grado di distinguere il bene dal male, non è in grado di determinarsi di conseguenza, ossia di agire in conformità al proprio giudizio. Le capacità di intendere e di volere sono facoltà strettamente connesse tra loro per cui, nel concreto,

² P. Zatti (2003). Oltre la capacità di intendere e di volere, in G. Ferrando, G. Visintini (a cura di), *Follia e diritto*. Torino: Bollati Boringhieri.

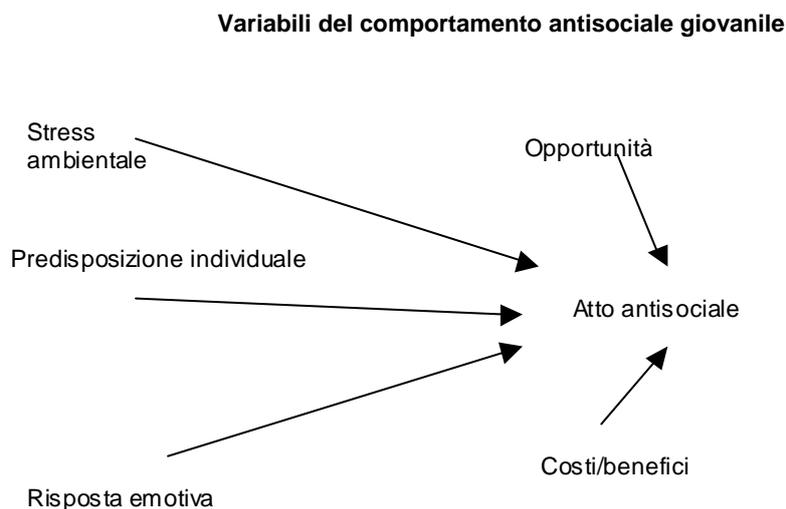
difficilmente la compromissione dell'una non si rifletterà sull'altra. La prima, in particolare, sembra un presupposto necessario per la seconda. Così, mentre è evidente che si può avere capacità di intendere senza capacità di volere, risulta difficile concepire quest'ultima svincolata dalla prima.

Tenendo presente che il soggetto in età evolutiva può non aver ancora raggiunto un grado di sviluppo psicofisico tale da poter comprendere pienamente il valore etico e sociale delle proprie azioni, distinguendo ciò che è giusto da ciò che non lo è, il nostro codice annovera la minor età tra le cause di esclusione dell'imputabilità. Il limite della non imputabilità assoluta è stato fissato a 14 anni, mentre l'inizio della piena imputabilità corrisponde ai 18 anni. L'imputabilità del minore risulta quindi essere subordinata prima di tutto ad un criterio cronologico: fino ai 14 anni il minore non è mai imputabile in quanto considerato incapace di intendere e di volere a causa della sua immaturità. L'art. 97 c.p. stabilisce *“non è imputabile chi, nel momento in cui ha commesso il fatto, non aveva compiuto i 14 anni”*. Tra i 14 e i 18 anni il minore può essere imputabile solo se viene accertata la sua capacità di intendere e di volere al momento del fatto. Così afferma l'art. 98 c.p. *“è imputabile chi, nel momento in cui ha commesso il fatto, aveva compiuto 14 anni, ma non ancora 18, se aveva la capacità di intendere e di volere; ma la pena è diminuita”*. Ciò significa che nei suoi confronti non opera nessuna presunzione, né di imputabilità né di non imputabilità, dovendo il giudice accertare di volta in volta questa condizione. Alla base di questa scelta vi è la consapevolezza che nella fascia di età tra i 14 e i 18 la capacità di intendere e di volere può essere presente così come no, indipendentemente da patologie rilevanti da un punto di vista psichiatrico forense. I soggetti infatti raggiungono la maturità richiesta per rispondere penalmente della propria condotta in momenti diversi a causa dei diversi ambienti in cui si svolge il processo di maturazione. Oltre all'età, altre cause che possono escludere la capacità di intendere e di volere sono l'infermità di mente, il sordomutismo, e condizioni psicofisiologiche alterate a causa dell'abuso di sostanze psicoattive quali l'ubriachezza e l'intossicazione da sostanze stupefacenti.

4.2. Psicologia giuridica e psicopatologia dello sviluppo

La psicologia giuridica ci mostra come i sistemi giuridico-istituzionali e il sistema della persona debbano dialogare secondo schemi non sempre prestabiliti e secondo modalità di interazione variegate. In questa direzione, oggi è possibile andare oltre ad una lettura esclusivamente psico-sociologica della criminalità minorile e prendere in considerazione fattori di personalità, interpersonali e relazionali in un approccio complesso alla devianza. In

particolare Rossi (2004) segnala l'esigenza di confrontare la psicologia giuridica con i risultati della psicopatologia dello sviluppo nell'indagine sulla criminalità adolescenziale. I riferimenti alla psicopatologia dello sviluppo indicano di valutare la condotta criminale alla luce dei vissuti espressi dall'adolescente quali le sue paure, le sue difficoltà. Cicchetti e Cohen (1995) rilevano come ogni manifestazione "deviante" di un soggetto in età evolutiva debba essere considerata alla luce dei fattori di rischio e di protezione che fungono da supporto prima interpersonale esterno, e poi interiorizzato da parte del soggetto. Rutter et al. (1998) hanno mostrato come l'atto criminale sia strettamente correlato alle opportunità che il giovane possiede a livello sociale e culturale, al livello di stress ambientale cui è sottoposto, alle predisposizioni individuali, alle modalità di risposta emotiva resa dai familiari e dalle altre persone significative, e alla dinamica di costi benefici che consegue al compimento dell'atto. Prendere in considerazione i fattori di rischio e di protezione è utile per comprendere quanto influiscano tali aspetti sulla propensione a commettere azioni violente tenendo presenti contemporaneamente i fattori esterni (rapporti familiari, col gruppo dei pari, l'inserimento scolastico) e interni (capacità di coping, abilità di problem-solving, elaborazione delle esperienze e apprendimento di strategie). Sabatello (2002), realizzando una sintesi della letteratura sul tema, rappresenta così la prospettiva che sfocia nell'atto criminale:



Ancora secondo lo stesso autore occorre considerare almeno 2 elementi critici *“nella determinazione di un comportamento criminale e/o violento: la possibilità di metterlo in atto*

e la percezione dell'individuo dei rischi e dei vantaggi dell'azione illegale"³. Rispetto ai costi e benefici appare poco probabile che l'adolescente sia in grado di leggere correttamente il bilanciamento fra questi 2 fattori. Nell'ambito delle sue valutazioni personali emergono elementi quali il guadagno materiale, il rispetto da parte dei pari, la paura/ammirazione dei compagni di ventura, il piacere nell'esercizio del potere, la passione per la trasgressione. I rischi sono spesso poco percepiti, sottovalutati, e sono ridotti al timore di essere scoperti e catturati.

4.3. Imputabilità, immaturità e vizio di mente nell'adolescente

La capacità di intendere e di volere fra i 14 e i 18 anni viene assimilata al concetto di maturità, dal significato piuttosto vago e controverso. Rispetto ad esso la Corte di Cassazione sentenza: *“Il concetto di maturità del minore ai fini della valutazione della sua imputabilità è espresso dal complesso di capacità, sentimenti ed inclinazioni, dallo sviluppo intellettuale, dalla forza di carattere, dalla capacità di intendere certi valori etici, dall'attitudine a distinguere il bene dal male, il lecito dall'illecito e dall'attitudine di volere, cioè a determinarsi nella scelta; il suo accertamento perciò non può prescindere dalle speciali ricerche sui precedenti personali e familiari del soggetto sotto l'aspetto fisico, psichico, morale ed ambientale e soprattutto il giudizio non può prescindere dalla considerazione dei tempi di commissione del fatto lungo l'arco evolutivo della personalità del soggetto e perciò esso richiede un maggior rigore valutativo quando tale fatto si colloca nella fase finale dell'età evolutiva (Cass. Pen., 10.11.1987, in Giust. Pen., II, p. 321)”. Per quanto riguarda l'accertamento della maturità vanno considerati 2 aspetti: quello intellettuale e quello affettivo, che corrispondono, sul piano giuridico, alle capacità di intendere e di volere. Secondo Capri (1990) nell'immaturità intellettuale si ha: scarso potere di ragionamento ipotetico deduttivo; difetto di critica e di sintesi che conducono a non captare in forma critica la realtà esterna e non sapersi adattare ad essa; incapacità di prevedere le conseguenze di un atto, di concepire un'azione programmata a medio e lungo termine; vissuto della realtà per momenti attuali, non secondo una visione prospettica in funzione delle esperienze passate e prevedibili per il futuro. Tale immaturità può essere determinata da fattori biologici (es: ritardo di maturazione neuronale), socio-ambientali (scarse sollecitazioni dall'ambiente, carenze affettive, istituzionalizzazioni), psichici (conflitti gestiti con una inibizione intellettuale che blocca il passaggio tipico del periodo adolescenziale dal pensiero induttivo a quello logico-formale).*

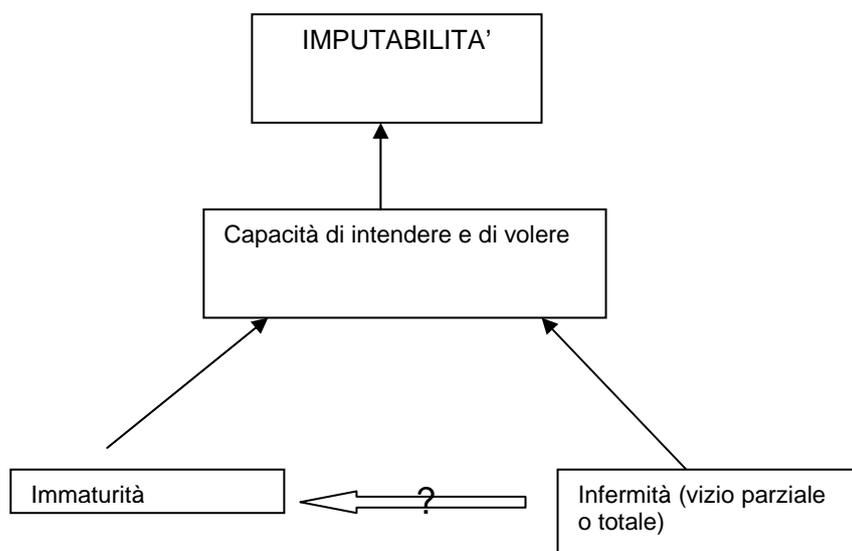
³ U. Sabatello (2002). Prevenzione e trattamento dei comportamenti violenti in adolescenza. In G. Ingrassi, M. Picozzi (a cura di), *Giovani e crimini violenti. Psicologia, psicopatologia e giustizia*. Milano: McGraw-Hill.

Per quanto riguarda l'imaturità affettiva, ancora secondo Capri, è caratterizzata da: persistenza del principio del piacere e assenza di un vero codice morale. Questi aspetti prendono solitamente forma in un'affettività egocentrica e passiva: il soggetto appare indifferente, incapace di posporre la gratificazione, mette in atto azioni a breve respiro dominate dal concetto economico del risultato immediato. Per questo il soggetto immaturo presenta notevoli difficoltà nel distinguere l'onesto dal disonesto, il lecito dall'illecito.

Un nodo delicato riguarda il rapporto tra maturità e infermità mentale, in particolare nell'ipotesi di un soggetto minore tra i 14 e i 18 anni di cui sia da stabilire l'imputabilità e in cui concorra il vizio parziale di mente. Maturità/imaturità e salute/infermità mentale afferiscono a dimensioni diverse della persona del minore e, in modo diverso, possono influire sulla sua imputabilità. La valutazione della maturità prescinde dall'accertamento del vizio di mente: il minore può essere immaturo ma perfettamente sano di mente. Cosicché l'esclusione di uno stato di infermità mentale non esime il giudice dall'obbligo di accertare se il minore avesse, al momento in cui ha commesso il fatto, la capacità di intendere e di volere. Questa distinzione inserisce il giudizio di imputabilità in una prospettiva più ampia e complessa: fino a non molto tempo fa, infatti, l'unico parametro che veniva accettato per valutare la capacità di intendere e di volere era quello medico, ancorando il giudizio a criteri biologico-organici e psichiatrici, senza porre attenzione alla storia del soggetto nel suo contesto ambientale. Sulla base invece della considerazione che il minore possa essere immaturo ma non presentare motivi di infermità, sono stati sempre più utilizzati i contributi della psicologia evolutiva e delle teorie sociologiche per comprendere situazioni di devianza più sfumate, legate all'età particolare del soggetto o alle condizioni socio-ambientali in cui è cresciuto. In definitiva, nel valutare la capacità di intendere e di volere, ogni parametro non va preso come elemento a se stante da assolutizzare quale criterio prioritario per il giudizio. Personalità, ambiente familiare e sociale vanno analizzati nel loro processo interattivo. Questa visione è espressa dall'art. 9 del D.P.R. n. 448/1988 *“Il pubblico ministero e il giudice acquisiscono elementi circa le condizioni e le risorse personali, familiari, sociali e ambientali del minorenne al fine di accertare l'imputabilità e la responsabilità, valutare la rilevanza sociale del fatto, nonché disporre le adeguate misure penali e adottare gli eventuali provvedimenti civili”*.

Nel caso in cui il minore risulti affetto da semi-infermità mentale, si sostiene che non necessariamente questa condizione si riflette sulla maturità del minore per cui il vizio parziale di mente non esclude l'imputabilità del minore. In questo caso occorre verificare se l'infermità mentale abbia ritardato il normale sviluppo psico-fisico del minore, impedendogli

l'acquisizione di una maturità sufficiente per la capacità di intendere e di volere, o se sia invece intervenuta in una condizione di normale evoluzione psichica. Pertanto in questa visione l'eventuale infermità determinante un vizio parziale di mente opererebbe sul minore nello stesso modo e con gli stessi limiti previsti nei confronti della maggiore età dall'art. 89 del c.p. *“chi, nel momento in cui ha commesso il fatto era per infermità in tale stato di mente da scemare grandemente, senza escluderla, la capacità di intendere e di volere, risponde del reato commesso, ma la pena è diminuita”*. Tuttavia la scienza mostra come i molteplici processi di cambiamento che investono l'adolescente a vari livelli (cognitivo, corporeo, biologico-neurologico, sessuale, affettivo, relazionale), intervenendo sul suo sviluppo psico-fisico, pongano il soggetto in fase evolutiva in una condizione di equilibrio diversa da quella dell'adulto. Da questa considerazione sorge l'interrogativo: se nel periodo dell'adolescenza si inserisce un disturbo mentale, come può la sua influenza sulla capacità di intendere e di volere avere lo stesso peso che può avere nei confronti di un soggetto adulto che ha già portato a termine il proprio sviluppo psico-fisico ed è dunque in una condizione di relativo maggior equilibrio?



Poiché il minore è in partenza meno dotato dell'adulto (relativamente all'immaturità per età), sembra logico ritenere che un motivo di infermità abbia effetti proporzionalmente maggiori che nell'adulto. L'età immatura e la semi-infermità non possono essere computati ai fini del giudizio dell'imputabilità sommandoli secondo una logica matematica da cui risulta una semplice menomazione. Immaturità per età e infermità interagiscono tra loro e si aggravano

vicendevolmente. Per questo, per quanto difficile, le cause che influiscono sulla maturità e sulla sanità mentale vanno prese in considerazione e valutate nella loro combinazione e non isolatamente. È dunque necessario valutare il funzionamento globale della personalità, immersa nel suo ambiente di relazioni, prestando attenzione alle condotte esteriori e intrapsichiche che l'adolescente manifesta.

A proposito dell'ambiente di relazioni, Rossi (2004) sottolinea come la maturità deve essere analizzata nel contesto sociale e non nella semplice soggettività di ogni singolo ragazzo. Ciò non vuol dire introdurre un'istanza di tipo giustificativo, ma che l'analisi dell'imputabilità debba essere condotta caso per caso. L'ambiente sociale pesa non poco, infatti, sul raggiungimento di un effettivo livello di maturità che possa giustificare la richiesta di rispondere penalmente dei propri atti. Come è emerso nell'analisi dei fattori in gioco nel parenticidio (cap. 3) gli adolescenti di oggi crescono in un sistema sociale che sollecita a "giocare" da adulti ma che ritarda l'assunzione di responsabilità e il raggiungimento dell'autonomia. La mancanza di una prospettiva di raggiungimento rapido di una condizione di autonomia personale ed economica da parte dei giovani costituisce un elemento connesso al forte rallentamento del processo di maturazione. Un aspetto critico del concetto di maturità come criterio di imputabilità è dunque: quale libera auto-determinazione è ragionevole aspettarsi nelle scelte di un adolescente? La capacità di scelta ponderata e radicata su un substrato emotivo connesso con il pensiero, anziché scisso, si pone sempre più in contrasto con una realtà interpersonale invischiante e poco incline a considerare come valore l'autonomia. Tutto ciò rende complesso il campo di fluttuazione della consapevolezza della scelta e complica quindi la determinazione della responsabilità dell'atto.

Bibliografia

- American Psychiatric Association (2001). DSM-IV-TR (Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali – Testo Revisionato). Milano: Masson.
- Andreoli V. (1997). *Giovani. Sfida, rivolta, speranza, futuro*. Milano: BUR.
- Blos P. (1996). *L'adolescenza come fase di transizione*. Roma: Armando.
- Bowlby J. *Una base sicura. Applicazioni cliniche della teoria dell'attaccamento*. Milano: Raffaello Cortina.
- Bruno F., M. Manicangeli (2004). *Ammazzo tutti. I mass murders italiani da Doretta Graneris a Erika e Omar*. Nuovi Equilibri
- Canestrari R. (1986). *Psicologia generale e dello sviluppo*. Bologna: Clueb.
- Capri P., A. Lanotte, P. Rocco (1990). *La Personalità del minore: il concetto e la diagnosi di immaturità psicologica*. In L. De Cataldo Neuburger (a cura di) "Nel seno del minore. Psicologia e diritto del nuovo processo minorile". Padova: Cedam.
- Cicchetti D., D. J Cohen (1995). *Developmental Psychopatology. Risk, Disorder, and Adaptation*. New York: John Wiley Sons.
- Cicchetti D., D. J Cohen (1995). *Developmental Psychopatology. Theory and Methods in personalità Processes*. New York: John Wiley Sons.
- Crepet P. (1995) *Cuori violenti. Viaggio nella criminalità giovanile*. Feltrinelli Editore.
- De Pasquali P. (2002). *Figli che uccidono*. Cosenza: Rubbettino.
- Erikson E. (1984). *Gioventù e crisi d'identità*. Roma: Armando Editore.
- Fortunato S. *Delitto Novi Ligure. Titanic-Erika Da Leo ad Omar: delirio dell'innamoramento*. <http://www.criminologia.it/casistica/delirio_innamoramento_erika_omar.htm>
- Freud S. (1997). *Totem e tabù*. Milano: Mondadori.
- Giedd N.J., J. Blumenthal, N.O. Jeffries (1999). *Brain development during childhood and adolescenze: a longitudinal MRI study*. *Nature Neuroscienze*, 2, 10.
- "Il processo penale minorile: aggiornare il sistema".
- Glueck S., E. Glueck (1953). *Dal fanciullo al delinquente*. Firenze : Editrice universitaria
- Lanotte A. (2003). "Le competenze del minore nelle diverse fasi evolutive: processo adolescenziale e breakdown evolutivo". Siracusa 17 - 18 - 19 ottobre 2003.
- La viola G., V. Adriani (2005). *Transizione adolescenziale e approccio psicobiologico ai comportamenti a rischio*. *Neuroscienze comportamentali*, Dipartimento di Biologia Cellulare e Neuroscienze, Istituto Superiore di Sanità.
- Marcelli D., A. Braconnier (1991). *Psicopatologia dell'adolescente*. Milano: Masson.

- Portigliatti Barbos M., D. Scatolero (1985). L'omicida minorenni. In Canepa G. "Fenomenologia dell'omicidio". Milano: Giuffrè
- Rossi L. (2004). Adolescenti criminali. Dalla valutazione alla cura. Roma: Carocci.
- Rumore M. (a cura di) (2002). Compendio di criminologia. Napoli: Edizioni Simone.
- Rutter M., H, Giller, A. Hagell (1998). Antisocial Behavior by Young People. Cambridge: Cambridge University Press.
- Sabatello U. (2002). Prevenzione e trattamento dei comportamenti violenti in adolescenza. In G. Ingranci, M. Picozzi (a cura di), *Giovani e crimini violenti. Psicologia, psicopatologia e giustizia*. Milano: McGraw-Hill.
- Zatti P. (2003). Oltre la capacità di intendere e di volere, in G. Ferrando, G. Visintini (a cura di), *Follia e diritto*. Torino: Bollati Boringhieri.